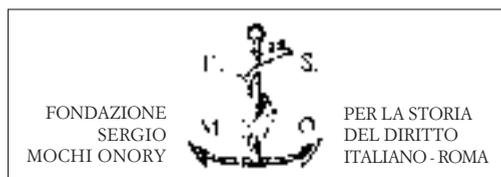


ANNO XCI

2018

VOL. XCI - Fasc. 2

RIVISTA
DI
STORIA DEL DIRITTO ITALIANO



AMMINISTRAZIONE DELLA
RIVISTA DI STORIA DEL DIRITTO ITALIANO
TORINO

Edizione: Amministrazione della Rivista di Storia del diritto italiano
C.L.E. - Lungo Dora Siena, 100 - Torino (cp. 10153)
amministrazione.rivista@storiadiritto.it

Direzione: direzione.rivista@storiadiritto.it; giansavino.penevidari@unito.it

Consiglio d'indirizzo e finanziario: Consiglio della Fondazione Sergio Mochi Onory
per la Storia del diritto italiano (proprietaria della testata).

Direttore responsabile: Gian Savino Pene Vidari

Vice-direttori: E. Genta Ternavasio; E. Mongiano; L. Moscati, G. Pace Gravina.

Comitato di direzione: R. Ferrante; E. Genta Ternavasio; F. Migliorino; E. Mongiano; L. Moscati, G. Pace Gravina; G.S. Pene Vidari; N. Sarti; L. Sinisi.

Consiglio scientifico: O. Abbamonte; R. Ajello; P. Alvazzi del Frate; M. Ascheri; M. Bellomo; L. Berlinguer; I. Birocchi; A. Campitelli; P. Cappellini; M. Caravale; A.A. Cassi; M. Cavina; G. Cazzetta; A. Cernigliaro; G. Chiodi; G. Cianferotti; F. Colao; E. Conte; E. Cortese; P. Costa; I. Del Bagno; A. De Martino; E. Dezza; M.G. di Renzo Villata; M.R. Di Simone; A. Errera; M. Fioravanti; P. Fiorelli; L. Garlati; C. Ghisalberti; P. Grossi; L. Lacchè; C. Latini; L. Loschiavo; F. Liotta; D. Luongo, D. Marrara; L. Martone; G. Masetto; F. Mastroberti; M. Meccarelli; M.N. Miletti; G. Minnucci; M. Montorzi; C.M. Moschetti; P. Nardi; A. Padoa Schioppa; A. Padovani; B. Pasciuta; U. Petronio; V. Piergiovanni; D. Quagliani; A. Romano; G. Rossi; U. Santarelli; R. Savelli; A. Sciumè; I. Soffietti; S. Solimano; B. Sordi; E. Spagnesi; G. Speciale; C. Storti; E. Tavilla; F. Treggiari; C. Valsecchi; G. Zordan.

Segretari di redazione e d'amministrazione: V. Gigliotti; C. Bonzo.

Condizioni di pubblicazione

I collaboratori sono pregati di far pervenire i loro testi, perfettamente rifiniti, secondo le regole e modalità editoriali della rivista, **in formato digitale alla sede della direzione (e-mail: direzione.rivista@storiadiritto.it)**, previo accordo col direttore responsabile. Si procederà all'edizione del contributo se considerato di contenuto e livello scientifico adeguato alla tradizione ed alle caratteristiche della rivista, sentito il parere di almeno due componenti il consiglio scientifico o di affermati studiosi italiani o stranieri del settore secondo il sistema del doppio cieco. Di ogni articolo pubblicato la rivista offre in dono agli autori, oltre al PDF, un numero della rivista.

Le pubblicazioni inviate alla rivista (possibilmente in doppio esemplare) saranno ricordate fra i "libri ricevuti" e potranno essere adeguatamente segnalate nel "Bollettino bibliografico". I cambi di riviste o di altri periodici dovranno essere concordati con la direzione.

Condizioni amministrative

L'abbonamento è annuale. Il prezzo per l'annata 86 (2013) è di € 50 per l'Italia e di € 75 per l'estero; quello per le annate dal 2014 (LXXXVII) in poi è di € 50 per l'Italia e di € 80 per l'estero a causa dell'aumento delle spese postali per l'estero.

Il **conto corrente bancario** dell'Amministrazione della Rivista di storia del diritto italiano è:
– **Banca Prossima: IBAN: IT04W0335901600100000117108; BIC: BCITITMX**



Rivista associata alla «Unione Stampa Periodica Italiana»

ISSN. 0390.6744

PAOLA CASANA

A proposito di
“FRANCESCO RUFFINI” IN DUE RECENTI VOLUMI*

Nel novembre 2013, in occasione del 150° anniversario della nascita di Francesco Ruffini, l'Università di Torino, l'Accademia delle Scienze di Torino e la Deputazione Subalpina di Storia Patria (istituzioni in cui ha rispettivamente ricoperto le cariche di rettore, presidente e vicepresidente) hanno organizzato un'impegnativa giornata di studi per rievocare e riesaminare i più significativi aspetti della sua poliedrica personalità. I risultati di tali studi sono giunti a conclusione, senza invero troppa fretta e con qualche inadempienza, nel 2017 e quindi dati finalmente alle stampe¹. Nello stesso anno è stato pubblicato il corposo volume di Andrea Frangioni, riguardante una «biografia intellettuale» dello stesso Francesco Ruffini, frutto di un annoso, impegnativo ed apprezzabile lavoro².

Intorno a quest'ultimo decennio, dopo un altro libro di scritti di Ruffini curato nel 2007 dallo stesso Frangioni³, dopo la semplice ma curata biografia ad opera di Franca Betti⁴, nonché dopo la ristampa nel

* Saggio edito con un contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino (fondi per la ricerca locale).

¹ *Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita*, a cura di G.S. PENE VIDARI, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017.

² A. FRANGIONI, *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale*, Bologna, Il Mulino, 2017.

³ F. RUFFINI, *Guerra e dopoguerra*, scritti a cura di A. FRANGIONI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

⁴ F. BETTI, *Francesco Ruffini*, Associazione “Mario Clemente”, Borgofranco di Ivrea, 2008. Il libro è il frutto postumo di una tesi di laurea, costruita sui ricordi e sulle testimonianze di Edoardo e di Ada Ruffini, poiché – come è noto – Edoardo Ruffini distrusse deliberatamente tutta la documentazione di famiglia presente nella casa di Borgofranco d'Ivrea.

2012 dei *Diritti di libertà* (del 1926) da parte del Comitato Edizioni Gobettiane⁵, non era nel complesso apparso altro, se non la ‘voce’ per il «Dizionario Biografico dei Giuristi italiani», curata da Francesco Margiotta Broglio⁶.

Dopo un certo periodo di silenzio si è quindi ripreso ad esaminare alcuni dei punti nodali del pensiero di colui che fu un illustre docente dell’Ateneo torinese⁷, forse anche per creare una sorta di contraltare a un periodo piuttosto opaco dell’ambiente politico e culturale italiano.

I due libri editi nel 2017 sembrano coordinarsi fra loro con una certa facilità. La miscellanea torinese – dopo la prolusione di inquadramento ad opera di Francesco Margiotta Broglio, considerato generalmente lo studioso oggi più addentro e vicino al personaggio⁸ – ha dedicato i singoli contributi agli specifici e variegati aspetti della sua attività di studioso e del suo magistero di vita; ha inoltre affiancato, in una sorta di appendice (*Spigolature documentarie*), un’utile e complessa tabella dei suoi legami parentali, la documentazione dell’attività universitaria e della ricca e preziosa biblioteca lasciata dalla famiglia all’Ateneo torinese, sulla quale si è soffermata specificatamente la sottoscritta.

Il volume di Andrea Frangioni, a sua volta, offre una visione panoramica della vita di Francesco Ruffini, che unisce a questi aspetti della sua personalità ampie considerazioni sul suo pensiero e sui suoi interessi politici, che dalla fine del primo decennio del secolo XX assorbono gran parte del suo impegno insieme con quello didattico, almeno fino al 1931, allorché rifiutò il giuramento di non insegnare in contrasto con gli indirizzi del governo fascista e fu così allontanato dall’Università; si ritirò, allora, fra i suoi libri nella casa di campagna di Borgofranco d’Ivrea.

⁵ F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, postfazione di M. DOGLIANI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.

⁶ F. MARGIOTTA BROGLIO, *Ruffini Francesco*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 1753-1755.

⁷ La riemersione della figura di Francesco Ruffini è stata naturalmente notata e commentata da A. DE RUGGIERA, *La fortuna di Ruffini nel secondo dopoguerra*, in *I liberali italiani dall’antifascismo alla Repubblica*, II, a cura di F. GRASSI, G. NICOLOSI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 95-116.

⁸ Francesco Margiotta Broglio – allievo di Arturo Carlo Jemolo, che a sua volta era stato allievo ed ammiratore del ‘maestro’ Francesco Ruffini – è amico personale e di lunga data della famiglia ed ha curato diverse edizioni di lettere, scritti e discorsi di Francesco Ruffini. Il suo allievo Silvio Ferrari si è impegnato, a sua volta, nella presentazione di diversi lavori a stampa di Francesco Ruffini.

Nel libro torinese la prolusione di Francesco Margiotta Broglio, già noto di recente ai lettori di questa Rivista⁹, delinea l'ampiezza ma nello stesso tempo la complessità della personalità e dei rapporti culturali di Francesco Ruffini con l'ambiente europeo, oltre che italiano: dai primi formativi contatti con la cultura tedesca alle successive relazioni con gli studiosi di fama internazionale, incontrati a Genova negli anni Venti in occasione degli studi sulla tutela del diritto d'autore. Sottolinea inoltre l'importanza che Ruffini rivestì – insieme con Francesco Scaduto – nel decollo in Italia del Diritto Ecclesiastico come settore di studio e di insegnamento autonomo. Margiotta Broglio esamina, infine, i rapporti in parte mutevoli che Ruffini intesse sia con Croce, sia con Gentile; su questo aspetto avrebbe potuto intrattenersi molto più a lungo, ma ha preferito invece sottolineare nel ritratto dello studioso torinese la sua appartenenza a quell'«Italia della ragione» – individuata da Spadolini nell'«intelligentia» d'inizio secolo – ricompattatasi all'inizio del secondo dopoguerra attorno al «Mondo» di Pannunzio, così come decenni prima si era immedesimata nelle pur diverse posizioni del «Corriere» di Albertini e nella «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti.

Si tratta di rapidi accenni, da cui traspare l'intensa e complessa personalità di Francesco Ruffini, frutto col tempo di progressivi mutamenti e di maturazioni diverse, che Andrea Frangioni cerca di seguire nel modo più ordinato possibile attraverso una vita che negli anni ha generato mutamenti di interessi e di prospettive, in conseguenza anche dei cambiamenti delle circostanze, alle cui sollecitazioni la sua perspicace sensibilità ha sempre risposto in modo coerente coi propri ideali, ma in ogni caso in modo indubbiamente autonomo, nonché con diversi atteggiamenti a seconda dei momenti e delle situazioni.

Giovane canavesano forgiato da una madre religiosa ma non bigotta, incline all'ambiente letterario, ma laureatosi poi – come il padre – in giurisprudenza in un'università torinese ormai imbevuta di positivismo, il giovane Ruffini seguiva con passione l'ambiente letterario cittadino, ove teneva un salotto “Pin” Giacosa, da lui frequentato con consuetudine familiare insieme con l'amico Francesco Carandini. Quest'ultimo era a sua volta collegato con gli intellettuali di estrazione neogotica, che stavano progettando e costruendo il “Borgo medievale”, a ricordo di

⁹ Con una sua interessante “trouvaile” ha infatti aperto l'annata LXXXIX del 2016.

un passato tardo-medievale fatto rivivere all'interno dell'esposizione internazionale del 1911. Da questa iniziativa emergeva il nuovo sviluppo della Torino industriale di fine secolo, aperta agli scambi ed ai rapporti internazionali dopo la crisi sofferta con la perdita del ruolo di capitale nell'ormai lontano 1865.

L'innata propensione letteraria si spostò però ben presto verso quella storica e portò il giovane studente a scegliere una tesi di laurea in Storia del diritto italiano presso uno dei docenti più sensibili alla didattica ed alle aspettative degli studenti: quel Cesare Nani, morto prematuramente, sulla cui cattedra Francesco Ruffini subentrò nel 1899. Lo stesso argomento della tesi può avere un suo significato piuttosto curioso: mentre l'atmosfera neogotica dei ricostruttori del Borgo Medievale potrebbe far pensare a cavalieri, giostre e trofei, l'argomento dell'“*actio spolii*” nella trattazione universitaria di Ruffini è incentrato sull'importanza della Chiesa e del diritto (in specie canonico) per reintrodurre l'uso delle regole giuridiche, al fine di ripristinare nel bene il danneggiato dallo spoglio violento ed abbandonare l'uso della forza fisica.

La serietà della ricerca svolta dal giovane dottore indusse Nani ed alcuni dei docenti più attenti agli studenti – fra cui Giuseppe Carle –, ad incoraggiarlo nella prosecuzione degli studi: tre anni dopo, proprio nella sesta “memoria” dell'Istituto giuridico, diretto da Cesare Nani, sarà edito il libro sull'“*actio spolii*”, da cui emerge una tutela del danneggiato soprattutto grazie al diritto canonico: in un'Italia politicamente laica un giovane, per lo più agnostico, pubblicava, dunque, nel 1889 un libro nel quale emergeva un indubbio ruolo primario del diritto canonico per la tutela del debole spogliato del suo possesso.

Entrambi i libri su Francesco Ruffini fanno notare che all'epoca, per un giovane giurista con ambizioni accademiche, si reputava opportuno un soggiorno di studio in Germania. Fu così che, presa la libera docenza in Diritto Ecclesiastico nel 1890, anche il giovane dottore canavesano si recò a Lipsia alla scuola di Emil Friedberg, ove poté conoscere o approfondire le prospettive di diverse scuole giuridiche, che influirono sulla sua maturazione nel decennio successivo, anche dopo la chiamata sulla cattedra di Diritto Ecclesiastico della facoltà giuridica genovese, periodo su cui si sofferma il contributo di Giovanni Varnier nel volume del 150° della nascita.

La problematica religiosa in Germania godeva di una vivacità intrinseca, che nella nostra penisola – spaccata tra le chiusure del Concilio Va-

ticano I ed il laicismo politico al potere – presentava solamente marcate contrapposizioni, che finivano per schiacciare il filone modernista verso cui Ruffini non mancava di rivolgere alcune simpatie.

Entrambi i volumi, pur con impostazioni e ricostruzioni talvolta diverse, si soffermano sul tema della problematica religiosa, che può essere considerato un punto cruciale per l'evoluzione culturale dell'ormai trentenne Ruffini, il quale fin dall'ultimo decennio del XIX secolo sceglierà di intraprendere lo studio riguardante l'idea della libertà religiosa. Era questo un tema non troppo in armonia con le stesse propensioni del suo maestro Friedberg (di cui aveva tradotto nel 1893 il trattato di Diritto ecclesiastico con un ampio adeguamento alla situazione italiana, ben diversa da quella tedesca) ed anche del suo collega Paul Hinschius – per quanto più moderato – e soprattutto dell'ultima dottrina amministrativistica tedesca d'epoca bismarchiana sullo Stato liberale. Tale dottrina venne recepita in Italia da Vittorio Emanuele Orlando, il quale considerava i diritti dei singoli – anche in tema di libertà religiosa – derivati dallo stato e non innati, come invece intendeva in Germania un anteriore filone autenticamente liberale. A maggior ragione la scelta di Ruffini andava in controtendenza sia rispetto all'originaria posizione dello Statuto *octroyé* da Carlo Alberto, sia nei confronti delle posizioni oltranziste della contemporanea Chiesa romana, molto rigida nella sua ortodossia. Proprio questo, di fatto, fu l'argomento a cui dedicò il periodo intellettualmente più produttivo ed impegnativo delle sue ricerche, che segnerà per lui quasi una scelta di vita, come ricorderà più volte nell'ultimo decennio della sua esistenza.

Riguardo alle ragioni della scelta di tale tema sono state avanzate diverse ipotesi, che Frangioni riporta, ma su cui si mostra giustamente perplesso, perché i massacri degli Armeni, l'affare Dreyfus, i pogrom zaristi sono troppo contingenti e tardivi rispetto all'inizio delle ricerche; più convincente anche per lui può essere una ragione del tutto personale, ispirata forse anche da alcune sollecitazioni accademiche tedesche. Tale scelta, tuttavia, emerse anche dall'animo dello studioso canavesano sulla scia del profondo interesse di matrice liberal-risorgimentale ed antipositivistica per il fenomeno religioso in sé, maturato all'interno di uno spirito agnostico, animato peraltro da profondi interessi storici e dalle scelte esistenziali proprie di ogni individuo. Gian Savino Pene Vidari nel volume torinese non si pone di per sé il problema, ma si sofferma

piuttosto sullo sviluppo della ricerca, meticolosa ed approfondita in ogni suo aspetto: Ruffini rinviene (con un venato compiacimento nazionalistico) la base e la difesa ad oltranza – sino all'accettazione dell'esilio e della persecuzione – dei principi di tale libertà religiosa nell'umanesimo cinquecentesco italiano. In proposito il perno ideale può essere identificato nella famiglia senese dei Sozzini o Socini – in specie in Fausto Socini – figlio e nipote di due illustri giuristi, redattore delle 'regole' essenziali del pensiero antitrinitario italiano. Riguardo alla parentela ed alla posizione culturale di questo personaggio Francesco Ruffini aveva attentamente consultato ed annotato un opuscolo ginevrino del 1885 di Paul Lecler, che ha poi conservato nella sua biblioteca¹⁰.

Di questo nucleo iniziale della famiglia Sozzini, rifugiatisi in Svizzera, poi in Polonia e Transilvania, in seguito in Olanda, Ruffini segue il pensiero e la lucida abnegazione, ma pure i prestigiosi sostenitori, quali furono Spinoza, Descartes e Kant. Le trasmigrazioni di questa famiglia peraltro non si arrestarono e dalla stessa libertaria Olanda, – ove il noto giurista Gerard Noodt dedicò al tema della libertà religiosa un famoso 'discorso' – proseguirono prima verso l'Inghilterra (ove Locke scrisse il *De tolerantia*) e poi verso l'America, dove finalmente Jefferson per la prima volta nel 1776 affermò espressamente in una pubblica dichiarazione il principio della libertà religiosa, recepito infine nel primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America del 1791, dopo la palese enunciazione francese che lo collocò nel 1789 fra i "diritti dell'uomo e del cittadino". Si tratta di un percorso tortuoso e complesso, che Frangioni segue con paziente abnegazione ed indubbia partecipazione, ma con altrettanta aspirazione alla puntuale ricostruzione storica.

Il tema della libertà religiosa gravitava allora ancora prevalentemente verso la storia giuridica e si riferiva senza dubbio soprattutto all'età moderna e contemporanea contro tutta una tradizione che vedeva i nostri storici del diritto attestati sul periodo medievale, come aveva fatto lo stesso Ruffini studiando il concetto di persona giuridica in Sinibaldo dei Fieschi. Al centro del suo interesse c'era, peraltro, anche il rapporto

¹⁰ P. LECLER, *Fauste Socin*, Genève, 1885. Tale opuscolo è ora conservato presso la Sezione "Patetta-Antichi e rari" della biblioteca Norberto Bobbio dell'Università di Torino (*Bibl. Ruffini 5191*) e a p. 17 reca un appunto a matita di Francesco Ruffini sulla famiglia discendente da Mariano Socini senior.

dell'uomo con la problematica religiosa, rapporto che – per lo stesso alto concetto che Ruffini aveva verso la persona umana, presupposta libera da condizionamenti nelle sue scelte fondamentali di vita – non poteva che portare alla conseguente idea di libertà religiosa, concetto «necessariamente giuridico», come annunciava nelle prime pagine del suo libro. *La libertà religiosa: I. Storia dell'idea* venne edito nel 1901 a Torino; con quello sui *Diritti di libertà*, pubblicato nel 1926 dal Comitato Edizioni Gobettiane, è la più nota opera di Francesco Ruffini, che gli ha fatto più volte attribuire l'appellativo di «maestro di libertà». Lo studio sulla libertà religiosa giunge in un momento fortunato della sua vita: nel 1899 fu richiamato nell'Ateneo torinese a ricoprire la cattedra del prematuramente scomparso “maestro” Nani e – seppure appena arrivato – si vide confermata la prolusione d'apertura dell'anno accademico già affidata precedentemente al suo illustre predecessore; nel 1900 sposò Ada Avondo ed entrò in un gruppo familiare torinese di prestigio sia dal punto di vista culturale, sia da quello economico; nel 1901 nacque il suo primo ed unico figlio. L'accoglienza del libro fu eccellente, così come quella dei colleghi torinesi con cui aveva nel frattempo conservato ottimi rapporti. In questo periodo la sua aspirazione – che aveva maturato nel decennio precedente – a dedicarsi agli studi ed alla didattica verso gli studenti raggiunse il suo apice. L'obiettivo perseguito avrebbe dovuto soddisfare appieno le sue aspirazioni, nonostante la malattia post-parto della moglie. Il successo ottenuto dal primo tomo del libro avrebbe dovuto spingerlo a mettere in cantiere immediatamente anche il secondo, ma le molteplici distrazioni intervenute fecero invece deragliare i primitivi propositi dello studioso, che soltanto saltuariamente ricomparvero in futuro.

Iniziò ad aprirsi per lui una nuova prospettiva esistenziale, che modificò la vita dell'uomo di studio, per quanto rimasto sempre particolarmente attento alla didattica verso gli studenti, per i quali terminò – seppure a fatica – le dispense incompiute di Nani, di cui non modificò il programma di studi, seppure ormai lontano dai suoi nuovi interessi del momento.

Accanto, infatti, allo scrupoloso impegno nei confronti degli studenti e della loro formazione culturale, Ruffini si lasciò coinvolgere in questi primi anni torinesi dalla politica universitaria e non solo da quella: divenne socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino, fu

preside di Facoltà dal 1904 al 1907 e nel 1906 seguì per quasi un anno a Roma – come capo di gabinetto – il ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli. Nonostante questi numerosi impegni non abbandonò però del tutto la penna, infatti scrisse numerosi articoli, ma interruppe invece gli impegnativi studi sulla libertà religiosa, tant'è che il secondo volume che aveva promesso su tale tema non fu mai realizzato.

Passato nel 1908 sulla cattedra di Diritto ecclesiastico, venne successivamente eletto rettore dell'Ateneo torinese per il triennio 1910-'13, mentre nel 1914 fu nominato senatore insieme con l'amico Luigi Albertini e con Guglielmo Marconi. La sua raffinata sensibilità d'intellettuale, mentre si manifestava in saggi e libri spesso di argomento storico, si lasciò così attrarre dalla politica, interpretata peraltro come un impegno individuale, che lo vide sovente divenire articolista di successo. Nonostante tutte queste variegate esperienze, Ruffini restò sempre legato alla sua figura di ecclesiasticista di propensione separatista, avviò una sua "scuola" con Mario Falco ed Arturo Carlo Jemolo ed alcuni anni dopo pubblicò un manuale in proposito, rievocato nella miscellanea torinese da Roberto Mazzola. Dagli scranni del Parlamento, fin dal 1914, manifestò la sua convinta posizione interventista, interpretata come ultimo momento del periodo risorgimentale e come "battaglia di libertà", da combattere accanto alle democrazie parlamentari francese ed inglese ed all'America wilsoniana, contro l'autoritarismo degli Imperi centrali. Il libro di Andrea Frangioni segue da vicino tale impegno ed illustra la trasformazione del personaggio nei difficili momenti del 1916-'17, allorché giunse al ministero della Pubblica Istruzione nel governo d'unità nazionale presieduto da Paolo Boselli. L'"amor di patria" ed ancora una volta la percezione dei valori di libertà e del Risorgimento costituiscono il centro della sua attenzione e della sua azione, anche a scapito dei propri interessi ed affetti personali.

Risucchiato in questo vortice d'impegni e di contatti interpersonali, Francesco Ruffini percepì molto chiaramente la crisi della democrazia parlamentare del dopoguerra di fronte ai partiti di massa e cercò di affrontarla con proposte di un certo rilievo sia in Senato (tema su cui si è soffermato l'intervento di Enrico Genta), sia in Università (aspetto affrontato da Michele Rosboch). Le sue proposte, peraltro, provenienti da un intellettuale di alta caratura ma poco comprensibili al popolo, non vennero nemmeno avviate, mentre la situazione italiana degenerava

sotto la spinta delle masse o di spregiudicati capipopolo, a cui egli non riusciva ad opporre che raffinati articoli – se pure pubblicati sul «Corriere della sera» –, discorsi parlamentari o iniziative elitarie. Finì quindi scavalcato dagli avvenimenti e dall'affermazione del fascismo, mentre altre forme di propaganda meno raffinate, ma più diffuse – come le manifestazioni popolari, le arringhe nelle piazze o le prime esperienze di propaganda radiofonica – ottenevano un impatto ben più profondo rispetto ai raffinati articoli di giornale. Tutto ciò è illustrato con cura da Andrea Frangioni, che alcuni anni fa ha curato pure una miscelanea di interventi di Francesco Ruffini in proposito¹¹; anche nell'attuale volume evidenzia la ricchezza di contatti avuti dallo studioso canavesano nell'ambiente intellettuale dell'epoca, contatti che lo condussero ad aderire al “manifesto” Croce, con cui sviluppò un particolare sodalizio in questo periodo.

L'adesione agli ideali wilsoniani portò Ruffini ad interessare anche importanti rapporti sul piano internazionale, rapporti che lo spinsero ad impegnarsi per la difesa del diritto d'autore ed in specie per la tutela delle scoperte degli scienziati. Quest'ultimo obiettivo era perseguito da un ristretto gruppo di persone di cui facevano parte personaggi come Henri Bergson, Marie Curie ed Albert Einstein, i quali all'inizio degli anni Venti, sotto l'egida della Società delle Nazioni, aspiravano alla stesura di un testo condiviso a difesa delle scoperte degli scienziati sfruttate a livello industriale. Proprio Ruffini fu incaricato di elaborare la bozza iniziale di un progetto e trovò così in questi anni un nuovo prestigioso filone d'interessi, che per quasi un decennio lo gratificò a livello internazionale delle delusioni avute in patria e che nel 1926 lo portò a svolgere all'*Accadémie de droit international* un corso di lezioni, edite l'anno successivo¹²; tali aspetti della vita di Ruffini sono specificatamente illustrati nel volume torinese da Laura Moscati, che approfondisce ed aggiunge un nuovo contributo alla conoscenza di quanto poteva essere finora noto.

Sempre al 1926 risale il libro sui *Diritti di libertà* per le edizioni di Piero Gobetti, che riprende in buona parte interventi in Senato di Ruf-

¹¹ F. RUFFINI, *Guerra e dopoguerra*, a cura di F. FRANGIONI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007.

¹² F. RUFFINI, *De la protection internationale des droit sur les œuvres littéraires et artistiques*, Paris, Librairie Hachette, 1927.

fini, il quale ne sottolinea con vigore polemico il carattere innato, in contrasto con l'ormai predominante filone pubblicistico tedesco – partito da Paul Laband e sviluppato da Karl von Gerber e Georg Jellinek – che li considerava invece dipendenti dal riconoscimento dello stato. Il libro, ben presto sequestrato, è ricordato da Frangioni, ma soprattutto – nel volume torinese – da Mario Dogliani. Quest'ultimo vi ha dedicato una “postfazione” in una recente riedizione – dopo quella curata nel 1946 da Piero Calamandrei alla vigilia del voto per la costituente – perché la sua forma discorsiva e la limitazione dello stato verso i cittadini riguardo ai loro diritti innati rendeva quell'opera di Ruffini ancora particolarmente attuale in un momento decisivo per la conformazione dello Stato italiano. Dal primitivo interesse per lo sviluppo della libertà religiosa – puramente scientifico, ma imbevuto di rigore morale – Francesco Ruffini passò, dopo circa un trentennio, ad un'impegnata e strenua difesa dei diritti di libertà, in un momento nel quale il quadro intorno ad essi ritornò contro ogni previsione fosco, cosicché egli si sentì in dovere di spendere la propria autorevolezza culturale per difenderli dagli attacchi della politica.

Nel frattempo i giovanili interessi storico-culturali riaffiorarono in studi e letture che trovarono successivamente sbocco in numerosi articoli e libri, in specie su Cavour e Manzoni, considerati naturalmente dalla prospettiva dell'ecclesiasticista, quindi per lo più incentrati sulle ispirazioni gianseniste del loro pensiero e della loro opera. Si tratta di studi condotti con passione, esaminati in modo analitico da Andrea Frangioni e ai quali Umberto Levra – nella miscellanea torinese – rimprovera un'eccessiva passionalità, che tende a ridurre nel complesso il rigore storico. Questi numerosi scritti, però, indicano senza dubbio l'ampiezza degli interessi culturali di Francesco Ruffini, che seguiva a coltivarli con viva passione, nonostante fosse ormai profondamente immerso nella vita politica e continuasse ancora a dedicarsi con impegno anche alla didattica universitaria e ad approfondire le problematiche della sua materia.

Nel 1929 la conclusione dei Patti Lateranensi avrebbe potuto sollecitare la vena polemica di Ruffini ben più di quanto avvenne e di quanto manifestò nei suoi scritti sui diritti di libertà nel 1936, perchè di fatto si impegnò proporzionalmente di più nel commentare la disciplina del 1936 sulle comunità ebraiche. È infine sin troppo noto il suo rifiuto di

prestare giuramento – quale professore universitario – di fedeltà al “regime” fascista nel 1931, con pochi altri docenti (tra cui il figlio Edoardo) e consciamente effettuato da ciascuno in ordine sparso. Dopo questo atto coraggioso si ha l'impressione che l'intellettuale delle grandi battaglie culturali abbia incominciato a ripiegarsi su se stesso, tant'è che nel 1933 si rifugiò, isolandosi con i suoi libri, nella casa avita di Montaldo Dora, ove l'anno successivo morì. Al suo funerale, prudenzialmente controllato dalle forze dell'ordine, parteciparono i soli amici più intimi e l'affezionata popolazione locale. La sua esistenza terrena sembrò chiudersi in un modo piuttosto triste, ma un quindicennio dopo la sua personalità tornò alla ribalta tanto presso i ricostruttori postfascisti, come in occasione del voto per la costituente e durante i lavori della stessa. L'Ateneo torinese volle ricordarne in modo particolare la memoria con un monumento che troneggia sullo scalone d'accesso del Rettorato dell'Università, inaugurato dall'amico e Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, come ricorda Elisa Mongiano nel volume torinese.

In questo cinquantennio i suoi libri principali sono stati ristampati, la sua figura di “maestro di libertà” è più volte stata ricordata con ammirazione. Il suo mondo peraltro è – forse comprensibilmente – nel complesso scomparso, come fanno notare le ultime righe di Andrea Fargioni. Quella sensibilità ch'egli – agnostico – ha sempre mostrato per il fenomeno religioso è ormai stata offuscata dall'attuale consumismo del mondo occidentale; il meticoloso ed ammirevole metodo di ricerca individuale – e basato sul faticoso studio delle fonti – è stato superato dal progresso tecnologico, che ha messo a disposizione degli studiosi una miriade di nuovi strumenti molto utili, ma che non sempre favoriscono la profondità e la raffinatezza degli studi, soprattutto per ciò che riguarda alcune discipline umanistiche. Inoltre alla serietà morale ed alla qualità individuale stanno imponendosi la costante propaganda politica, per di più non sempre veritiera ed i risultati del lavoro di gruppo. Il valore del singolo e l'eccellenza del suo impegno sono sommersi dal grido della massa. Il “progresso” nel quale credeva Francesco Ruffini andava in un'altra direzione: finito il “suo mondo”, il figlio Edoardo ha volutamente distrutto l'imponente archivio paterno e la famiglia ha destinato ogni suo bene a fini sociali.

Finito di stampare
per i tipi de «L'Artistica Savigliano»
nel mese di dicembre 2018